

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA»

Gv 11,1-45

L'imponente segno del ritorno-alla-vita di Lazzaro mostra l'antitesi morte-vita: è il segno anticipatore del superamento della fine mediante la vita che viene da Dio. Gesù è la vita di Dio che si manifesta come novità, insuperabile.

Analizziamo il testo.

«Un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato» (11,1).

Gesù amava quest'intimi amici, che frequentava quando andava a Gerusalemme. Nella casa di Betania trovava l'accoglienza premurosa di Marta e l'ascolto attento di Maria: «Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (Lc 10,38-39), e l'affetto di Lazzaro, che «era malato» (1.2.6). Qui, l'imperfetto del verbo descrive un'azione del passato non ancora conclusa.

«Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato» (11,2).

Maria è il punto di riferimento: è quella che «prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cospargesse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli» (12,3).

Quest'anticipato riferimento prelude al fragrante profumo dell'incorruttibilità.

«Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato"» (11,3).

Marta e Maria, «le sorelle» (3), mandano ad avvertire Gesù – che è lontano – della malattia di Lazzaro, informandolo della situazione: «Signore, ecco...» (3), come aveva fatto Maria, sua madre, a Cana: «Non hanno vino» (2,3).

È questo il più alto modo di richiesta e l'atto di fede più semplice. «Colui che tu ami – Lazzaro è discepolo-amato – è malato» (3), null'altro aggiungendo. Le loro parole rivelano un'intima familiarità. I suoi amici lo informano di quello che sta accadendo. È sufficiente che Gesù sappia. Non avrebbe mai abbandonato un amico.

«All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato"» (11,4).

Informato, Gesù dice che è un'occasione perché si manifesti «la gloria di Dio» (4) nel Figlio. Egli parla un linguaggio che sembra contraddire l'evidenza: la malattia può risolversi in morte, eppure Gesù rivela che la «malattia» (4) dell'amico Lazzaro «non porterà alla morte» (4). Nessuna «malattia» (4) porta alla fine di coloro che Gesù ama. Sotto il dominio della «morte» (4) restano coloro che non credono in Cristo. Non credere è «un peccato che conduce alla morte» (1 Gv 5,16), causata dalla privazione dell'amore.

«Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro» (11,5).

Gesù ama gli amici e agisce amando.

Il segno che egli sta per compiere è l'«irradiazione della sua gloria» (Eb 1,3): è amore che il Figlio di Dio mostra con la potenza dell'Amore.

Gesù ci ama nella situazione in cui siamo, relazionandosi con noi come vuole che ci relazioniamo con lui, stabilizzando qualsiasi situazione con il suo amore. Per cui, ovunque e in qualunque condizione siamo: Gesù sempre ci ama affinché sempre possiamo conoscere il suo amore e crederci.

«Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava» (11,6).

E così – particolare a prima vista sconcertante – Gesù resta ancora «due giorni nel luogo dove si trovava» (6). Non si lascia dominare dagli avvenimenti, perché in tutto agisce «secondo la volontà di Dio e Padre nostro» (Gal 1,4), obbediente. Ritarda «due giorni» (6) e lascia morire l'amico Lazzaro. Ciò perché gl'increduli giudei ne avrebbero negato la risurrezione, proprio come non avevano voluto credere all'evidente guarigione del cieco nato. Gesù ritarda affinché sia certa la morte di Lazzaro per non poter poi dubitare d'averlo riportato in vita.

«Poi disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!"» (11,7).

Solo dopo due giorni: il terzo giorno – allusione alla risurrezione – Gesù decide di recarsi «in Giudea» (7). E torna come vita e risurrezione.

«I discepoli gli dissero: “Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?”» (11,8).

I discepoli manifestano timore dei giudei che avevano già tentato di «lapidarlo» (10,31) e minacciato di «catturarlo» (10,39).

«Gesù rispose: “Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo”» (11,9).

Gesù indica nelle dodici «ore del giorno» (9) il tempo della sua presenza tra noi; tempo in cui la luce che lui è, che lui emana e che da lui si diffonde, è la luce del mondo: «Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo» (9,5), e chi lo segue non può inciampare, com'è scritto: «Alla tua luce vediamo la luce» (Sal 36,10).

«Ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui» (11,10).

In realtà sono i suoi avversari che devono temere perché, rifiutando Gesù, inciampino nelle loro trame, perché in loro non vi è «la luce» (9,10) e quindi sono nella «notte» (10).

«Disse queste cose e poi soggiunse loro: “Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo”» (11,11).

Con Gesù la morte degli amici è come un sonno dal quale lui solo può svegliare. Gesù, quindi, si relaziona in modo diverso con la morte dei suoi e con la morte di coloro che non gli appartengono, com'è scritto: «Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli» (Sal 116,15), cioè i suoi amici. E dormono perché sono nel Signore, in attesa di essere svegliati dalla luce della vita-senza-fine.

Coloro che non credono deridono Gesù quando parla della morte come di un sonno: «Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: “Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme”. E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: “Talità kum”, che significa: “Fanciulla, io ti dico: alzati!”. E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore» (Mc 5,38-42).

«Gli dissero allora i discepoli: “Signore, se si è addormentato, si salverà”» (11,12).

I discepoli fraintendono le parole di Gesù. Ritengono salutare il sonno di cui parla: «**Signore, se si è addormentato, si salverà**» (12), quindi Lazzaro non è in grave pericolo: è scampato alla morte.

«**Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno**» (11,13).

Gesù chiarisce l'equivoco: intendeva la morte di Lazzaro, non il dormire. Però «**essi**» (13) non comprendono e fraintendono.

«**Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto"**» (11,14).

Lazzaro è davvero «**morto**» (14). Gesù chiama "sonno" la morte dei suoi; chiama «**morte**» (4) il nemico da vincere: «**l'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte**» (1 Cor 15,26). In Lazzaro, prima, e poi in se stesso, Gesù sfida la morte e l'abbatte per ogni uomo, definitivamente.

«**E io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!**» (11,15).

La certezza della definitiva vittoria sulla morte muta la sua sofferenza in gioia, perché dà al mondo la luce e il calore della vita, cioè l'opposto della gelida fine: l'Oltrevita.

Cristo gioisce per noi e noi gioiamo con lui credendo.

La fede è gioia che dilata l'orizzonte della speranza.

«**Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!"**» (11,16).

Impulsiva, forse provocatoria, oltre le sue stesse intenzioni, è la reazione di Tommaso, che afferma una profonda verità: seguire Gesù significa trovarsi dov'è lui, risponde al suo comando: «**Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore**» (12,26).

È la risposta al desiderio di condividere tutto del Maestro.

Adesso i discepoli possono seguirlo perché è ancora giorno, ma quando sarà «**notte**» (10) non potranno più seguirlo, benché Pietro dichiari di volerlo seguire fino a morire: «**Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!**» (13,37). Allora i discepoli non potranno seguirlo perché rimarranno soli; ora possono perché Gesù è con loro.

Tommaso comprende il "senso" e la "condizione" del discepolo: seguire in tutto il Maestro, fino «**a morire con lui**» (16).

«**Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro**» (11,17).

Gesù giunge a Betania quando Lazzaro «già da quattro giorni era nel sepolcro» (17). Ormai il suo corpo è in disfacimento: non può più tornare in vita perché è entrato nell'irreversibile processo del ritorno alla polvere: «Polvere tu sei e in polvere ritornerai!» (Gen 3,19). Anche «Giobbe, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male» (Gb 1,1), proclama la morte come inarrestabile ritorno nel grembo materno: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò» (Gb 1,21).

«Betania distava da Gerusalemme meno di tre chilometri» (11,18).

Il vangelo precisa la distanza tra Betania e Gerusalemme: «meno di tre chilometri» (18), circa 2,575 km.

«E molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello» (11,19).

La vicinanza a Gerusalemme motiva la presenza di «molti Giudei» (19). La solidarietà nel lutto coinvolge e rende partecipe l'umanità di ciascuno alla reciproca imprevedibilità.

In questo clima di sconforto e di dolore per la morte di Lazzaro si fa presente il Signore:

- prima con l'incontro di Gesù con Marta, che subito accorre;
- poi con l'incontro con Maria, che viene chiamata.

Questo diverso atteggiamento è rilevante per quanto verrà detto e fatto in loro presenza.

A Marta l'annuncio della potenza risuscitante di Gesù viene dato a parole, a Maria con i fatti, però – quando lo vedono – dicono identiche parole: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (21,32), parole di accorato rimprovero e pure di sincera fede: Gesù è vita, la sua presenza salva dalla morte.

«Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa» (11,20).

Le due sorelle condividono la stessa fede in Gesù e credono che Gesù ha il potere d'allontanare malattia e morte. Tuttavia, reagiscono in modo diverso all'annuncio della venuta di Gesù: Marta gli va «incontro» (20); Maria invece rimane «seduta in casa» (20). Marta va, perché il Signore l'attira a sé come «aroma che si spande» (Ct 1,3), com'è scritto: «Trascinami con te, corriamo!» (Ct 1,4). Maria attende, insieme a coloro che sono venuti a consolare il suo dolore. Attende di essere chiamata perché non vuole andare verso il sepolcro per piangere... vuole andare verso il Signore.

«Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!"» (11,21).

Marta rivolge a Gesù parole che sono insieme una confessione di fede e una rimostranza, per la sua assenza. A cosa serve, infatti, un Dio che non c'è nel bisogno?

quando più serve? Invece la fede del centurione ha creduto alla potenza della sua parola: «**Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito**» (Mt 8,8).

«**Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà**» (11,22).

Marta confessa che dove c'è Gesù non può regnare la morte; che la morte di Lazzaro è accaduta perché Gesù era lontano. Per questo, ora, alla sua presenza, sente rifiorire in sé la speranza del ritorno-alla-vita del fratello: di riaverlo, pur senza dirlo apertamente.

Marta si abbandona al Signore per lasciarsi da lui guidare.

È soltanto dinanzi all'impossibile che si può superare ogni personale idea di Cristo, comunque parziale, limitata.

«**Gesù le disse: "Tuo fratello risorgerà"**» (11,23).

Essendo la vita, Gesù non può annunciare la morte, che ha annientato con la risurrezione. L'attestazione di Gesù: «**Tuo fratello risorgerà**» (23) contiene molteplici significati:

- l'immediata risurrezione di Lazzaro;
- la sua risurrezione nell'ultimo giorno;
- la fine del potere della morte e l'inizio della vita infinita.

«**Gli rispose Marta: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno"**» (11,24).

Esprimendo la fede della maggioranza dei giudei, con quest'affermazione Marta dichiara di credere nella «**risurrezione dei giusti e degli ingiusti**» (At 24,15), quando «**si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna**» (Dn 12,2); pertanto accoglie le parole di Gesù come consolante cordoglio. L'iniziale certezza che Gesù può ottenere «**qualunque cosa**» (22) da Dio, si rassegna, fin quasi a spegnersi per il presente, perché nessuno ha risuscitato un morto già in decomposizione, mai. Pertanto, il ritorno-alla-vita del fratello rimane come speranza per l'avvenire.

«**Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà"**» (11,25).

Proprio quando la fiducia di Marta manca, Gesù fa una solenne proclamazione: «**Io sono la risurrezione e la vita**» (25), i cui termini si equivalgono. Proclamare il Nome divino: «**Io sono**» (25) significa dichiarare di essere «**la risurrezione e la vita**» (25).

Il suo essere Dio è in sé la vita per sempre.

Cristo è il Figlio di Dio che chiama all'essere le cose che non sono per dare loro la vita.

Credere in Gesù è sperimentare che egli è la vita stessa.

Solo credendo in Gesù si esce dalla morte, perché lui strappa dal suo potere e colloca il credente in se stesso: nella Vita.

«Chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» (11,26a).

Credere in Gesù non è solo attendere l'atto finale della risurrezione, ma è cominciare già a viverla come atto iniziale del dimorare in lui. Credere, pertanto, non è solo un atto intellettuale, ma è la libera risposta all'azione di Gesù che dimorando in noi ci fa dimorare in se stesso strappandoci dalla morte e comunicandoci se stesso come la vita. Chi gusta la vita-in-Cristo vive e non sperimenta il nero buio della morte. Al contrario, chi crede ha nella fede la vita, cioè Gesù, perché la fede è vita della nostra esistenza.

«Credi questo?» (11,26b).

Ogni affermazione del Signore coinvolge chi ascolta e pone davanti a una scelta.

Come Marta, così ogni uomo che ascolta, ode la voce di Cristo che l'invita. L'atto di fede infatti è libera scelta. Gesù si rivela in modo tale che nessuno sia costretto a credere: illumina l'intelletto in modo sufficiente perché possa credere liberamente, senza spinte dell'evidenza. Ma schiavo e idolatra degli elementi del mondo, l'uomo fa fatica a essere davvero libero, tuttavia, se vuole può conoscere la verità che lo fa libero.

«Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo"» (11,27).

Prima di vedere il segno del ritorno-alla-vita di suo fratello, Marta crede: «Sì, o Signore» (27). Dicendo «sì» (27) dichiara la sua concreta adesione alla rivelazione di Cristo, che chiama: «Signore» (27), contemplandolo e celebrandone in anticipo la potenza, perché l'evento successivo ha in quello precedente il suo anticipo, e pure il superamento.

Così, con prospettiva cristologica, la risposta di Marta non riguarda più la risurrezione, ma la sua fede in Cristo. Il superamento della morte non riguarda più il futuro: è già dato nel presente perché l'unione con Cristo elimina definitivamente la morte e svela l'oltrevita: è già risurrezione.

Credere in Gesù è la certezza assoluta della vita.

La professione di fede di Marta è espressa prima che sia compiuto l'ultimo segno, perché si comprenda che la fede si fonda sulla Parola e che i segni ne sono la conferma e il luogo dove l'uomo di fede sperimenta quanto crede: la risurrezione e la vita. Nessuno può risorgere e vivere senza credere.

Già Gesù aveva detto: «In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso» (5,25-26).

La vita di Dio, quindi, è anche nel Figlio: «viene l'ora – ed è questa →» (5,25): è escatologia realizzata.

Esiste però un'escatologia futura: «Viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna» (5,28-29), con cui Gesù dice cosa accade quando si ha fede in lui, ma non come si realizzi. Però è certo che quando una persona è in Dio, partecipa alla vita divina e non ha più bisogno del tempo e neppure dello spazio.

«Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: "Il Maestro è qui e ti chiama"» (11,28).

Dopo aver professato la sua fede in Gesù, Marta va «a chiamare Maria» (28).

L'amore del Maestro sollecita l'amore dei discepoli.

Marta chiama «sua sorella» (28) con discrezione: «di nascosto» (28), meglio, in silenzio: «Nella conversione e nella calma sta la vostra salvezza, nell'abbandono confidente sta la vostra forza» (Is 30, 15); forse non vuole che i giudei la sentano, perché se ne sarebbero potuti andare e non essere testimoni di quel segno così straordinario.

«Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui» (11,29).

Quando Gesù la chiama, senza tardare, Maria subito si alza: «Non aspettare a convertirti al Signore e non rimandare di giorno in giorno» (Sir 5,7); perché «ascolti come i discepoli» (Is 50,4).

A Marta basta l'annuncio della presenza di Gesù, Maria invece risponde solo se personalmente chiamata.

In modi diversi Gesù attrae a sé, secondo l'indole di ciascuno. Tuttavia in tutti è lui che opera e ciascuno risponde e reagisce liberamente, secondo il proprio modo d'essere.

«Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro» (11,30).

Gesù non si affretta ad andare a casa delle sorelle: non vuole entrare in una casa in lutto per piangere un morto che, invece, in lui è vivo. Quindi fa uscire da quella casa Maria insieme a tutti coloro che sono venuti per piangere il morto.

«Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi

in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro» (11,31).

Alzarsi e uscire significa non resistere alla forza d'attrazione di Gesù. Maria, nel suo immediato alzarsi, trascina dietro a sé quei «Giudei» (31) venuti «a consolarla» (31) e che agiscono secondo convenzione e consuetudine.

Maria li porta a Cristo, sebbene senza saperlo: suppongono, infatti, che Maria vada «a piangere al sepolcro» (31). Finché non conoscono Cristo, questi «Giudei» (31) non possono pensare alla risurrezione. Chi non conosce Cristo: conosce il pianto e la morte; chi lo conosce, benché cammini verso il sepolcro: non conoscerà la morte ma avrà la vita.

Più forte è l'amore per Cristo e più si corre verso di lui, più si trascina altri nella propria corsa.

Cristo attrae a sé anche mediante i discepoli che lo amano.

La difformità tra la fede giudaica e la fede cristiana è contenuta nella solenne affermazione: «lo sono la risurrezione e la vita» (25), perché il giudaismo crede la risurrezione dei morti come un fatto che riguarda l'opera di Dio nell'ultimo giorno, mentre Gesù la fa convergere, anche se in duplice direzione:

— la prima, cronologica: la risurrezione dei morti non è un fatto degli ultimi tempi, ma è un fatto attuale;

— la seconda, di persona: la risurrezione dei morti non è opera compiuta solo da Dio, alla fine dei tempi, ma evento che Gesù compie nell'oggi.

La risurrezione dei morti è quindi l'opera di Gesù: «Chi crede in me, anche se muore, vivrà» (25).

Credere in Gesù Cristo significa essere già nella vita, e che la fine non esiste. La morte come fatto biologico continua a esistere, però l'uomo di fede non considera più "fine" la morte biologica, che restituisce alla terra ciò che alla terra appartiene, perché sa che la sua appartenenza a Cristo significa già essere nella vita. Infatti, per chi è in Cristo, con la morte la vita non finisce: comincia.

Dunque, la morte non serve più a capire o spiegare cos'è l'uomo, a cos'è destinato, qual è il senso della sua vita. E questo "non-morire" non avverrà dopo, perché: «Chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» (26a).

Tutto questo è dato dal riconoscere Cristo quale via e verità di questa vita risorgente.

«Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!"» (11,32).

Quando giunge e vede Gesù, Maria gli si getta ai piedi. Come quando, seduta ai suoi piedi, aveva ascoltato la sua parola, così ora, ai suoi piedi, confida all'amato Signore e Maestro il suo dolore.

Prima, Maria aveva ascoltato la parola di Gesù come pioggia che irrorava la terra;

ora, prostrata davanti a lui, effonde il suo lamento; in séguito (cfr. 12,1-3) verserà il profumo sui suoi piedi, il cui aroma riempirà tutta la casa.

Maria compie tutto «**ai piedi del Signore**» (Lc 10,39).

Maria è l'immagine dei discepoli del Signore che ascoltano la Parola come l'unica necessaria e di cui si nutrono; a lui solo aprono il cuore e sui suoi piedi versano il profumo delle loro opere, perché tutto sia riempito della fragranza di Cristo.

Maria ripete le stesse parole della sorella: «**Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!**» (21,32), ma con più delicato tono.

«**Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato**» (11,33).

Sempre la morte sconvolge: segna la fine d'ogni rapporto umano. Perciò Maria piange per l'inconsolabile perdita del fratello. Le sue lacrime sono contagiose: piangono «**anche i Giudei che erano venuti con lei**» (33), mentre Gesù freme interiormente: si commuove «**profondamente**» (33); per lo spezzarsi del legame affettivo è «**molto turbato**» (33): anticipata esperienza dell'angosciante tormento, quale oppressiva reazione dovuta alla prospettiva della propria imminente morte: «**Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!**» (12, 27); come nell'ultima cena, quando ai suoi annuncia il velenoso tradimento di Giuda: «**Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: "In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà"**» (13,21).

«**Domandò: "Dove lo avete posto?"**» (11,34a).

Il Servo che «**si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori**» (Is 53,4), fremente d'ira contro la morte e infuocato d'amore per l'uomo, pur sapendo, domanda dove si trova Lazzaro: «**Dove lo avete posto?**» (34a).

Dio aveva posto l'uomo all'aperto in un giardino di delizie e ora il Figlio lo trova chiuso in un sepolcro di afflizioni.

«**Gli dissero: "Signore, vieni a vederlo!"**» (11,34b).

Soggiogati, i presenti lo chiamano: «**Signore**» (34b), invitandolo a seguirli e a vedere.

Tutti vanno verso il sepolcro di Lazzaro.

«**Gesù scoppiò in pianto**» (11,35).

Gesù piange.

Nel lutto il dolore afferra tutti, prostra.

Non ci sarebbe speranza se Gesù non fosse con loro, a loro unito anche nel pianto, dapprima per mescolare le sue lacrime alle loro, poi per ridare la gioia della vita.

«Dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!"» (11,36).

Il pianto di Gesù è il segno umano del suo amore per Lazzaro. Le sue lacrime rivelano l'intenso amore per i suoi, e la volontà di distruggere e annientare per sempre la morte. Proprio com'è scritto: «E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4).

«Ma alcuni di loro dissero: "Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?"» (11,37).

Alcuni si domandano come mai Gesù non sia accorso subito a guarire Lazzaro.

Il vangelo pone al discernimento di ciascuno due categorie di persone: quelli che constatano l'amore di Gesù per l'uomo, e sono la maggioranza, e quelli che vorrebbero subito il suo intervento salvifico. Coloro che constatano l'amore di Gesù lo accolgono come uomo tra gli uomini, con il suo messaggio d'amore che tuttavia ritengono impotente, come lo è il nostro rispetto alla morte; gli altri, dato il suo potere di annientare la malattia, vorrebbero che intervenisse prima dell'irreparabile. Anche per costoro i suoi segni sono insufficienti per salvare tutti gli uomini.

Con il cieco nato, ora non-più-cieco, aveva agito di propria iniziativa: guarendolo; con Lazzaro, invece, benché richiesto, lo ha lasciato morire.

«Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra» (11,38).

Gesù, di nuovo «commosso profondamente» (38), si reca al sepolcro per dare la vita.

La «pietra» (38), come per il sepolcro dove sarà posto il corpo di Gesù, probabilmente sta a indicare che il viaggio verso gl'inferi è senza ritorno. Con la sua immobilità la «pietra» (38) fonda l'irremovibile che solo Cristo può annullare. Solo colui che ha varcato quella soglia: «libero, ma tra i morti» (Sal 88,6), ed è risalito alla vita, può chiamare i morti alla vita dalla polvere della morte.

«Disse Gesù: "Togliete la pietra!"» (11,39a).

Inaspettatamente, Gesù comanda di togliere la «pietra» (39a), cioè di sottrarre l'uomo alla legge, scritta sulla pietra: «Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della Testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio» (Es 31,18). Con la rimozione della condanna della legge, la proclamazione del vangelo è annuncio di risurrezione.

Cristo inizia a strappare gli uomini da quella morte, irremovibile, che li ha paralizzati e tenuti schiavi del peccato.

Dopo la rimozione della «pietra» (38.39a) della legge, i morti potranno udire la voce del Figlio di Dio e coloro che l'ascolteranno vivranno: «In verità, in verità io vi dico: viene l'ora – ed è questa – in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno» (5,25).

La «pietra» (38.39a) evidenzia l'irreversibile separazione tra i morti e i vivi. Rimuoverla prelude all'eliminazione dello sbarramento della morte, ritenuto irriducibile.

«Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni"» (11,39b).

Marta, qui chiamata «la sorella del morto» (39b), reagisce al comando di Gesù perché lo interpreta come il desiderio del Maestro di vedere il corpo dell'amico. Ma questi, essendo ormai da «quattro giorni» (39b) in putrefazione, manda il «cattivo odore» (39b) della corruzione. Anche se ha professato che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, Marta contrasta il suo comando. Ciò denota una scissione tra la sua professione di fede e il suo operato.

Il discepolo non prende l'iniziativa: crede a quello che Gesù dice e vuole, anche quando appare impossibile.

«Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?"» (11,40).

Gesù invita Marta a restare salda in quella fede che ha professato. Credere è avanzare insieme con Gesù e sulle sue orme, per vedere «la gloria di Dio» (40).

«Tolsero dunque la pietra» (11,41a).

La «pietra» (38.39a.41a) sottomette tutti al dominio della morte. Finché non viene il Cristo nessuno può toglierla, perché il peccato domina su tutti e la legge tutti trattiene sotto il giogo della morte. Alla sua venuta, Cristo comanda di togliere la «pietra» (39a) posta su coloro che sono morti.

In che modo si toglie la «pietra» (38)?

Non certo abolendo la legge ma portandola a compimento. Cristo porta la legge dalla lettera che uccide allo Spirito che dà vita.

La «pietra» (41a) è tolta perché il vangelo risuona e la voce di Cristo richiama alla vita quelli che ama: coloro che ascoltano la Parola. Per questo bisogna eseguire subito i suoi ordini, affinché la «pietra» (39a) non rimanga sui morti e questi siano impediti, dalle nostre obiezioni, di ascoltare la parola del Signore che li chiama alla vita.

Chi è mandato ad annunciare la parola di Dio e ritarda, lascia coloro che devono ascoltarla nelle tenebre e nell'ombra di morte. Nulla deve ostacolare il comando di Cristo, né le nostre obiezioni, né il ritardo nell'eseguirlo. Chi è servo è chiamato a obbedire prontamente anche quando non lo ritiene opportuno.

«Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato"» (11,41b).

Gesù non guarda verso il sepolcro dove regna la morte, ma alza gli occhi verso l'Alto. Egli non li alza in cerca di Dio, ma come se avesse la visione del Padre.

Colui che vedendo l'aspetto esterno dell'uomo: vede pure l'intimo segreto, ora che solleva lo sguardo verso l'alto: vede il volto del Padre. I gesti esterni di Cristo scaturiscono dall'intima confidenza con il Padre: Dio è in ascolto.

Sollevano, pertanto, gli occhi al Padre coloro che – distogliendoli dalle realtà di quaggiù – lo pregano e lo adorano. Chi invece si sente oppresso dalla colpa, come il pubblicano, non ardisce neppure alzare gli occhi e si batte il petto, dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (Lc 18,13).

La preghiera è l'elevazione del cuore dell'orante verso l'alto: «La mia preghiera stia davanti a te come incenso, le mie mani alzate come sacrificio della sera» (Sal 141,2).

Vi è un tempo per tutto.

Chi ha imparato questo sa tenere gli occhi bassi del pentimento e sa alzarli per la sincerità del cuore.

«Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato» (41b). Il Figlio, prima dell'evento, pronuncia le parole del ringraziamento. Infatti quello che sta accadendo nel tempo è già avvenuto nell'intimo mistero di Dio.

Quello che Gesù sta compiendo ora, per propria potenza, è la risposta del Padre a quella richiesta che il Figlio fa nel momento in cui si rapporta con la sua morte e con la nostra: «Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole» (5,21).

L'itinerario umano del Figlio, dalla sua Incarnazione al suo Innalzamento, è dentro la nostra situazione per cui egli è in tutto simile a noi: «infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15).

Gesù vive gli avvenimenti in modo pienamente umano e nello stesso tempo in modo perfettamente divino.

«lo sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato» (11,42).

Dall'interiore e filiale dialogo con il Padre viene la risposta al fremito dell'umanità del Figlio immersa nella nostra miseria.

È l'unica volta che Gesù prega prima di compiere un segno. La sua è una preghiera di ringraziamento al Padre, Dio, che è il fine stesso della preghiera. Il Figlio sa che il Padre sempre l'ascolta, così come il Figlio ascolta sempre il Padre: «Da me, io non posso fare nulla... non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (5,30). Il suo relazionarsi di Figlio al Padre è obbedienza e richiesta secondo il disegno del Padre.

Gesù avrebbe potuto non esplicitare il ringraziamento per l'esaudimento alla sua richiesta. Tutto in lui è lode perché il Padre lo ascolta. Tutto proclama che le opere da lui compiute sono le opere stesse del Padre. Se ora Gesù esprime il ringraziamento lo fa per i presenti, affinché credano e non dubitino che Dio l'ha esaudito e che egli è l'Inviato di Dio.

L'incredulità è pertanto un rifiuto voluto, sconsiderato.

«Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!"» (11,43).

Dalle parole di ringraziamento rivolte al Padre, Gesù passa al grido che strappa alla morte l'amato amico. Strappa alla morte, chiamando ciascuno per nome, perché «Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38).

Essere nella vita significa essere – mediante Gesù – uniti a Dio; essere uniti a Dio significa essere vivi.

Dunque la morte biologica non significa più niente. Quello che conta è l'essere uniti a Dio, al Dio della Vita, e quando si è in lui si è già nella vita. La morte, allora, non è più una limitazione dell'essere. Pertanto, chi è unito a Gesù è come se non morisse; di fatto non muore. Ma questo è indimostrabile: si può accettare solo per fede nell'Oltrevita. Con Maria, Gesù fa quanto aveva rivelato a Marta: «lo sono la risurrezione e la vita» (25).

«Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: "Liberatelo e lasciatelo andare"» (11,44).

Chiamandolo alla vita: il morto rivive.

La risposta di Dio è immediata, percepibile nella parola efficace di Gesù, che compie ciò che dice: «Lazzaro, vieni fuori!» (43), come aveva annunciato: «Viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno» (5,28-29).

Gesù rende visibile l'agire del Padre mediante il Figlio, che rende evidente la verità proclamata da Cristo: è davvero l'inviato di Dio «per la vita del mondo» (6,51).

Lazzaro esce dal sepolcro ancora costretto: con «i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario» (44). E Gesù ordina che sia sciolto e liberato dal legame con la morte.

Il segno attesta che quando si è con Gesù non si muore poiché lui è «la risurrezione e la vita» (25), e quando la morte coglie la vita biologica, la sua vita si trasforma in potenza risuscitante. Ciò significa che, anche prima della risurrezione dei morti, colui che è in Cristo è e rimane nella vita.

Lazzaro è profetica anticipazione di ciò che accade nella morte e nella risurrezione di Gesù: corpo crocifisso e corpo glorificato, e nello stesso tempo di ciò che – fin d'ora – accade a chi in lui crede, riconoscendosi amico di Gesù, già liberato dal suo amore più forte della morte.

Non solo: il ritorno-alla-vita dell'amato amico Lazzaro, manifesta la ragione profonda per cui Dio Padre chiamerà Gesù dai morti alla vita eterna. Nello scontro tra vita e morte, tra amore e morte: vince la vita, vince l'amore.

Gesù è la vita e l'amore che strappa alla morte le sue pecore, quelle che, come dice: «**Ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute**» (10,27-28).

Se Gesù ama e ha come amico chi ha fede in lui: non permetterà a nessuno, neppure alla morte, di rapirlo da lui.

«**Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui**» (11,45).

Avvenuto il segno, l'interpretazione spetta a quanti l'hanno visto: molti credono in Gesù. La voce del Figlio di Dio li ha strappati alla morte e li ha portati alla vita sciogliendo i legami dell'incredulità, «**perché forte come la morte è l'amore**» (Ct 8,6), ma l'amore vissuto e comunicato da Gesù è più forte della morte. Per chi aderisce a lui e al suo vangelo la morte non è più l'ultima e definitiva realtà.

Aderire a Gesù fa sì che, pur sapendo di dover morire e di essere sempre esposti al terribile strazio del lutto, non abbiamo più paura della morte perché non è la fine. È libertà che il vangelo già dona a ogni esistenza sofferente, ammalata, morente. Parola più forte della morte, di ogni morte... a cominciare dalla perdita della speranza di dare senso a ciò che non ha senso.

Per questo quelli che non credono, benché abbiano udito, prigionieri della loro ostilità, vanno a riferire l'accaduto ai farisei. Essi riconoscono questo segno come il più grande e il più grave e, come i farisei: non vogliono che sia sconvolto quell'ordine espresso dalla tradizione, da cui deriva il loro prestigio e il loro potere, per la cui difesa sono disposti non solo a negare l'evidenza, perfino a uccidere chi s'interpone.

Con spietata crudeltà decidono l'iniquità: «**Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui**» (11,47-48).

All'amore rispondono con efferato odio.

Dare la vita a Lazzaro, a Gesù è costata la propria: «**Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici**» (15,13).

Scrutati e discerni seriamente se sei o no amico di Gesù e cosa fare se vuoi esserlo.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.